

Quale domani per la psicoanalisi?

Intervista ad Anna Nicolò

Presidente della Società Psicoanalitica Italiana



Antonella Dugo

Dalla nascita della psicoanalisi con Freud ad oggi è trascorso un secolo, quali sono stati i principali cambiamenti teorico – clinici?

Dalla nascita della psicoanalisi, da Freud ad oggi, i cambiamenti teorico – clinici sono stati numerosi, anzi nume-

rosissimi. Se dovessi tuttavia riassumerli in uno solo, a mio avviso particolarmente importante e cruciale, questo è il passaggio dal modello unipersonale a quello bi – personale, multi – personale, intersoggettivo. Mi riferisco quindi alla riconsiderazione dell'altro e alla presenza

dell'altro non solo nella seduta ma nella stessa concettualizzazione teorica. Con il suo famoso aforisma “non esiste una cosa chiamata bambino”, Winnicott ci faceva notare che, se osserviamo un bambino, in realtà quella che vediamo è la sua relazione con l'ambiente. Ritengo che questo aspetto sia fondamentale nella valutazione della realtà in generale e, in particolare, della realtà clinica e anche del nostro lavoro in seduta.

L'analista oggi non è “analista – specchio”, ma analista all'interno di una coppia analitica. Il suo funzionamento come persona, il suo funzionamento mentale sono assolutamente implicati sia nella terapia che nella tecnica, e perfino nel generare i fenomeni che stiamo osservando.

La presenza dell'analista cambia il campo di osservazione. Noi possiamo solo osservare il legame che esiste tra l'analista e il paziente, l'analista e il bambino, o l'adolescente, o il gruppo, la coppia, o la famiglia che sono in relazione con lui. Questo cambiamento è stato straordinario. Si è trattato di un mutamento di prospettiva che ha portato all'esplorazione di nuovi campi e considerazioni, e tra questi la multidimensionalità della nostra osservazione e del nostro intervento. Oggi vediamo la realtà come multidimensionale nel mondo interno, in quello interpersonale, nella relazione tra l'individuo e l'altro, tra l'individuo e il suo ambiente, per non considerare la multidimensionalità degli stadi primitivi della mente.

La psicoanalisi è una cura?

La psicoanalisi è e deve essere una cura. Nasce per essere una cura e tale deve restare. Non dobbiamo allontanarci da questo solco, ma piuttosto chiederci come fare a curare meglio i nostri pazienti.

Nel corso degli anni sono stati formulati diversi modelli teorici, che sembrano aver avuto un percorso parallelo, oggi sono maggiori l'influenza reciproca e gli elementi di contatto?

Alcuni anni fa un convegno internazionale dell'IPA, International Psychoanalytic Association, aveva come tema proprio l'esistenza di molti modelli coesistenti in psicoanalisi nel mondo e s'interrogava se vi siano “Una o molte psicoanalisi”. La storia e la cultura della nazione ospitante hanno molto influenzato il crearsi di modelli talora affini e altre volte molto differenti tra di loro. Ad esempio la psicoanalisi americana era inizialmente rimasta legata al modello freudiano classico, ma successivamente ha mutato drasticamente il suo orientamento. L'Europa, ha espresso presto una straordinaria varietà di orientamenti e modelli: quello anglosassone, rappresentato da Klein, Bion e Winnicott, e quello francese. Quest'ultimo più di recente è stato influenzato dalla traduzione di molti autori anglosassoni. Green e Roussillon, ad esempio, reinterpretano molte delle teorie di Winnicott.

I modelli anglosassoni hanno influenzato la psicoanalisi statunitense, che a sua volta ha dato vita a nuove teorie (intersoggettive e relazionali) che, di ritorno, ci influenzano. Credo che questi sviluppi siano abbastanza naturali nell'evoluzione di un pensiero o di una disciplina.

L'Edipo è ancora considerato l'organizzatore centrale della vita psichica? La sessualità e l'eros sono presenti nelle teorie psicoanalitiche o sono state esiliate?

Un famoso articolo di Green si intitola “*C'è ancora posto per la sessualità nella psicoanalisi moderna?*”.

Anche Widlocher parlava della grande negazione della sessualità, che è stata a suo avviso operata da alcune correnti psicoanalitiche come quelle Kleiniane o Winnicottiane. Egli parlava addirittura di “un conflitto assente” che non si era sufficientemente sviluppato, tra la teoria delle relazioni oggettuali e la teoria freudiana classica a questo proposito. Penso che in verità Freud non abbia solo sviluppato una teoria intorno alla sessualità dell'uomo ma abbia anche illustrato come l'oralità, aspetto originario e precoce della sessualità infantile “si appoggia” non tanto sull'oggetto, quanto piuttosto su una funzione non sessuale dell'oggetto. La sessualità che nasce si appoggia su un comportamento legato alla conservazione della vita. Perciò a seconda dei modelli si è sviluppata una teorizzazione che ha approfondito l'importanza della sessualità o invece l'importanza dell'altro, dell'appoggio sulla funzione che l'altro svolge nella conservazione della vita.

La mia formazione è stata kleiniana prima e winnicottiana poi, quindi sono profondamente convinta dell'importanza che viene data all'altro e questo è il grande discrimine tra le due teorie: la classica e quella kleiniana e post – kleiniana. Il tema dell'Edipo non è solo un territorio della psicoanalisi classica, è un territorio anche delle teorie kleiniane e bioniane, ma non solo, non racconta solo una storia di investimenti del bambino sulla madre e sul padre e di angosce di castrazione, ma anche l'esistenza di una costellazione relazionale. Un autore inglese Ron Britton, parla di *missing link*, della necessità che ha il bambino cioè di sopportare l'esistenza del legame tra i genitori, accettando di essere terzo rispetto a questo legame, senza esagerate invidie e senso di esclusione. Uno dei temi cruciali dell'Edipo è l'esistenza del legame tra i genitori, quindi la scena primaria di fronte alla quale il bambino è esterno e osservatore.

Inoltre questa impostazione ci consente di aprire la strada agli studi sugli stadi primitivi della mente. Se ci fermassimo solo all'Edipo come modello di funzionamento della mente non potremmo andare a lavorare oltre, fino agli stadi primitivi, pre – edipici o con un Edipo molto primitivo, che non si esprimono più con parole e con la verbalizzazione, ma attraverso l'azione, l'*enactment*, il controtransfert dell'analista in seduta ed i sogni.

Chi è oggi lo psicoanalista? Qual è il suo ruolo e la sua funzione?

Seguendo una comprensione multidimensionale del nostro lavoro e della nostra identità, dobbiamo descrivere il lavoro dello psicoanalista come quello di una persona, di uno psicoterapeuta, che applica la psicoanalisi in vari contesti, là dove si manifesta l'inconscio; Anzi diceva che non si vede perché non si possa applicare la psicoanalisi laddove si manifesta l'inconscio.

L'inconscio si manifesta in molti luoghi: setting individuale, gruppale e nelle istituzioni; anche lì lo psicoanalista

sta deve portare il suo metodo di lavoro. Lo psicoanalista non è solo una persona che cura, ma una persona capace di trasformare la sua mente usando la funzione analitica, adoperando un metodo analitico di comprensione della realtà. Lo psicoanalista applica questo metodo soprattutto a se stesso. Questa caratteristica del nostro lavoro, è un aspetto fondamentale ed unico, che ci differenzia dalle altre terapie che ci circondano: noi applichiamo a noi stessi lo stesso metodo che applichiamo ai nostri pazienti. Sul piano concreto direi che si estrinseca nella nostra capacità di comprendere e di cercare di trasformare la realtà lavorando sull'inconscio laddove si manifesta. Su un altro piano l'uso della funzione psicoanalitica della mente nel comprendere noi stessi e la realtà che ci circonda ci permette di dare un contributo alla cultura ed alla società. Lo psicoanalista non è solo un clinico, ma anche una persona che prova ad interpretare la realtà dando un contributo alla cultura della società dove vive. Ho insistito molto su questo aspetto anche nel mio programma elettorale (per la presidenza). Ma soprattutto l'analista è un ricercatore nel suo modo di funzionare perché usa la curiosità e il dubbio e tenta di andare sempre oltre l'evidente e l'apparente; guarda alla realtà del paziente e alla propria presupponendo sempre una dimensione di inconoscibile e di non conosciuto, si mette sempre nella prospettiva della ricerca.

La curiosità e il dubbio sono strumenti di comprensione e conoscenza. Cercheremo di portare questa prospettiva coinvolgendo gli psicoanalisti italiani ed i candidati, soprattutto del terzo e quarto anno, in gruppi di ricerca sulle trasformazioni del processo analitico per sottolineare questo concetto: che una delle più importanti funzioni dello psicoanalista è l'essere ricercatore.

A che punto è la ricerca psicoanalitica sui pazienti gravi?

Abbiamo capito che il nostro lavoro deve essere necessariamente integrato; ciò significa riconoscere che in particolari condizioni l'uso dei farmaci è importante e non trascurabile; al pari della possibilità di lavorare sull'ambiente dove vive il paziente, per raggiungere il paziente che ha difficoltà di simbolizzazione, un pensiero concreto e operatorio. Dobbiamo inoltre accogliere come contributo il lavoro di parte delle neuroscienze, la cui ricerca ci accompagna e ci permette un dialogo, fornendo ulteriori strumenti di conferma delle nostre scoperte e di comprensione della malattia. Le neuroscienze non sostituiscono la psicoanalisi, non sono una soluzione ai nostri mali, ma sono una disciplina accanto a noi che ci aiuta nella comprensione. Per moltissimi anni ho svolto un lavoro di supervisione di una comunità terapeutica per pazienti gravi. È una comunità che ha sviluppato progressivamente un'impostazione psicoanalitica. Non credo sinceramente che ci siano altre soluzioni terapeutiche per un paziente grave che un approccio psicoanalitico articolato a più livelli. Per invertire il processo psicotico nei tardo adolescenti o nei giovani adulti l'analisi è irrinunciabile anche se abbiamo enormi difficoltà per la

sua applicazione. Gli studi più recenti sugli stati primitivi della mente sono oggi una prospettiva utile.

Qual è il progetto di formazione per i nuovi allievi?

In Italia abbiamo quattro sezioni di training, non hanno tutte lo stesso orientamento. Quantunque vi sia un'organizzazione comune alla base, ognuna ha il diritto di organizzare la propria formazione come ritiene più opportuno. Credo che l'insegnamento di Freud sia la base strutturante di qualsiasi insegnamento psicoanalitico, accanto a questo è importante lo studio di autori post-freudiani, anglosassoni, francesi, intersoggettivisti: poter dare uno sguardo generale a tutto quello che è il pensiero psicoanalitico. Questo è il programma di formazione di tutte le società del mondo. Mi augurerei che la formazione contenesse più clinica e che la teoria potesse nascere dalla clinica, non abbiamo bisogno di filosofi ma di persone che si mettano davanti al paziente con l'ottica di curarlo, questo è un principio deontologico che non va dimenticato, noi lavoriamo col paziente per curarlo. Altro punto importante è quello della ricerca, il candidato deve partecipare e svolgere lavoro di ricerca. Inoltre il candidato deve comprendere che l'istituzione psicoanalitica non è un'istituzione religiosa dove si instaurano processi di idealizzazione, di infantilizzazione o di sotto-missione.

La nostra presenza nelle istituzioni psichiatriche, accademiche, è molto limitata, perché?

Non molti di noi lavorano nelle istituzioni sanitarie e stiamo perdendo sempre di più la nostra presenza nell'università. Purtroppo una certa concezione della psicoanalisi più religiosa ed idealizzante ci ha portato via dalle istituzioni. Vorrei combattere questo stato di cose e per questo motivo ho richiesto l'accreditamento della SPI presso l'istituto superiore di sanità. Dobbiamo però accettare di riflettere sulle caratteristiche del setting se lavoriamo in contesti istituzionali. La durata del trattamento, la sua frequenza, il transfert sull'istituzione che accompagna la relazione analitica, la riservatezza che normalmente accompagna la figura dell'analista, il pagamento e molti altri aspetti sono in gioco in una psicoterapia psicoanalitica in istituzione. Queste però non sono buone remore al nostro lavoro. In alcuni paesi nel mondo c'è una presenza della psicoanalisi dentro le istituzioni. In Germania una ricerca di successo ha consentito il pagamento di ben 300 sedute psicoanalitiche ogni anno. Certo per noi sono cifre impensabili. Lo psicoanalista senza divano, per usare l'espressione di Racamier, è una sfida che dobbiamo vincere.

Mi sembra più attenta e coinvolta la presenza di psicoanalisti che intervengono nel sociale.

Lo psicoanalista vive nel mondo e si fa trasformare dal mondo che a sua volta trasforma. Ci sono dei progetti importanti e vorrei favorire tutti i gruppi che studiano i fenomeni della società attuale. Questi fenomeni, come ad esempio i temi legati alle nuove famiglie, alla feconda-

zione artificiale, ci appartengono e noi ci dobbiamo confrontare con questo uomo nuovo che abbiamo davanti. In particolare sono un'analista di adolescenti e mi confronto con giovani che vogliono cambiare sesso o che fanno *self-cutting*, o che hanno una sessualità promiscua, questo è il lavoro che ci attende.

Come vedi la presenza degli psicoanalisti sui media?

Può capitare di essere intervistati o di scrivere un articolo in un grande quotidiano; in altri paesi capita di più, non ne farei una bandiera, credo che possiamo usarli, se necessario, con attenzione e rispetto della privacy e della segretezza dei nostri pazienti. Per questo non è inappropriato se un analista risponde a un'intervista, partecipa a un dibattito o a un congresso, un'altra cosa è diventare uno *show-man*, questi fenomeni snaturano la nostra identità e non li apprezzo.

Sei la prima presidente donna della SPI, questo aspetto è stato rilevato e apprezzato?

Non sono la prima ma la seconda dopo Alessandra Tomasi di Palma, molti l'hanno rilevato, credo anche apprezzato, penso che faccia parte di un messaggio di cambiamento che non riguarda solo quello che io penso, come mi presento, i cambiamenti che vorrei attuare, ma anche quello che sono. È già forte poter eleggere una donna, peraltro non ci sono solo io alla SPI, c'è anche Virginia Ungar alla presidenza dell'IPA, psicoanalista argentina molto aperta e moderna, è la testimonianza di un grande lavoro che le donne hanno fatto all'interno della psicoanalisi. Abbiamo avuto delle grandissime psicoanaliste donne, ma nessuna ha mai ricoperto compiti istituzionali, oggi i tempi sono maturi per avere una presidente donna. D'altronde anche nella società mi accompagna la ridefinizione del ruolo delle donne.

Hai un vertice d'osservazione importante, sei anche il "ministro degli esteri" della Società Psicoanalitica; come ci vedono all'esterno?

Purtroppo, e questo mi addolora moltissimo, tranne in luoghi che sono ad elevato livello culturale, in genere molti ci vedono come persone fuori tempo, poco comprensibili e poco in contatto con i pazienti, come ci descrivono gli *sketch* dei film di Woody Allen, dove vediamo pazienti che passano venti anni in analisi con analisti che dicono poche parole e sono attaccati ai soldi. Non siamo venali, facciamo sforzi e sacrifici per andare incontro ai nostri pazienti con grande fatica e disciplina. Non è vero che stiamo zitti per anni, io sono una gran parlatrice e forse dovrei stare un po' più zitta. Bisogna cambiare questa visione caricaturale di noi che non ci appartiene. Per mutare questa immagine dobbiamo essere più presenti all'esterno e ci dobbiamo mostrare per quello che siamo.

La nostra presenza nella comunità internazionale è invece significativa?

La Società Psicoanalitica Italiana è considerata molto importante presso la comunità internazionale, con un

pensiero molto articolato, ricco. Lo dobbiamo anche a Stefano Bolognini che è stato presidente IPA ed a Nino Ferro, molto conosciuto a livello internazionale. Molti sono gli psicoanalisti noti e presenti sul piano internazionale. Al recente congresso di Buenos Aires mi hanno invitato a discutere in plenaria e molti di noi erano presenti nel programma del Congresso. La psicoanalisi italiana è molto stimata, abbiamo un pensiero maturo grazie anche alla variegata di modelli che ci ha molto arricchito.

C'è la crisi della psicoanalisi?

No, non c'è la crisi della psicoanalisi, c'è la crisi di alcune istituzioni psicoanalitiche, che hanno funzionamenti autodistruttivi e auto sabotanti, sono infantilizzanti, e si comportano come istituzioni religiose. La psicoanalisi sta benissimo, ci sono nuove teorie, è in cammino. Le neuroscienze non sono contro di noi, ci stanno arricchendo. Dobbiamo imparare a parlare con semplicità, trincerarci meno dietro i paroloni ed imparare l'umiltà. •

Anna Nicolò

